

perchè di ciò non trovo notizia; dirò soltanto che, il dì 27 ottobre 1758, il provveditore generale aveva ordinato al soprintendente « ad individuare nelle sue circostanze li fatti indicati e somministrar li mezzi ivi preaccennati ».

Trovo inutile di riportare la lettera scritta in proposito al vice soprintendente; parmi però opportuno di trascrivere il rapporto che questi in data 6 gennaio 1758 M. V. (1759) indirizzava al provveditore generale.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Signor Padrone Colendissimo.

Allorchè arrestato fu Marco Samich per le mene di magia contro lui a me prodotte, svegliossi in me un timore che contaminar potesse le Guardie che lo custodivano, con l'oblazione di trenta zecchini, pria da esso a me esibiti perchè in libertà lo ridonassi. La gelosia che pur troppo accostavasi al vero, prestì eccitamenti mi diede di spedirlo alla Carica senza la scorta dell'individuali di lui colpe.

Costui, per deposizione legale fatta da una femmina maritata di questo sobborgo Smocovo, rilevasi che faceva uso di due tibie, una d'uomo morto e l'altra di cavallo, acciò uscissero magici effetti ai di lui voleri.

Congelava assieme tre qualità di sangue: umano, di cane e di agnello nero, e fattone un denso composto, apriva un libretto, datogli, diceva egli, dalle fate, in cui leggendo, quei sangui si liquefacevano trapanando per i fori delle tibie: applicava il triplice sangue disciolto a linire le porte delle case e colle due tibie scavava sotto i limitari di quelle porte, così che a forza del prestigio chi di casa usciva perdeva l'uso dei sensi e moriva.

Adoperava un catino con acqua in cui infondeva un'erba, avuta pure dalle Fate, e mormorando col su citato libretto, sguizzava l'erba per il catino, ed egli, sorridendo allora, diceva alla femina: mira come d'intorno la Fata mi balla, asserendo costantemente che piuttosto delle proprie sostanze tutte soggiacerebbe alla privazione, che alla perdita del libro, posciachè nella conservazione di quello consistevano le fortune e lo stato felice de'suoi figli.

Praticava porlo (il libro) sotto la testa dei fanciulli qual'ora bisognava, e a chi siasi. Se da quello leggeva, suscitando